

Theodor Geiger

## **Nazione, Stato e Democrazia\***

Il concetto della *nazione-stato* pone in relazione lo stato da un lato con la popolazione su cui si fonda dall'altro. Pertanto lo stato come tale non è una struttura sociale (gruppo) consistente di persone umane, bensì una compagine istituzionale di fini, mezzi e funzioni di tipo autoritario e giuridico; gli uomini si schierano intorno ad un ideale di stato e forse nella lotta *per* la sua realizzazione. Una popolazione è raccolta *sotto* una compagine statale per l'unità politica; ma, nell'ambito di questa formazione concettuale, non è una molteplicità di uomini ad essere unita *come* stato. Essi sono organizzati per mezzo dello e sotto lo stato. Da questo punto di vista, lo stato è una cosa al di fuori della persona del cittadino: tribunali e organismi pubblici, ufficio fiscale e manifestazioni social-politiche ed al di sopra di tutto ciò un parlamento ed un governo. Il pensiero astratto distingue fra la società politica stessa, ovvero la nazione, ed il suo apparato politico, lo stato, in perfetta corrispondenza con l'uso originario del termine stato. Già prima del Machiavelli, e specialmente per questo, *lo stato* è il principe, la sua corte, la classe dei suoi funzionari e tutti quei mezzi di potere che sono a sua disposizione: il tutto in articolata contrapposizione con la popolazione.

Per il pensiero democratico, il concetto di stato si avvicina naturalmente alquanto a quello di popolazione dello stato. L'educazione civica democratica insegna comunque ai giovani che "Lo stato siamo noi tutti assieme" - e in un certo senso ciò è esatto. Tutti i cittadini (adulti) sono latori dello stato e sono ugualmente partecipi del potere che dall'apparato statale è esercitato sulla popolazione in generale e su ogni cittadino in particolare. La proposizione esprime la struttura di potere particolare della democrazia, per cui - sulla base dell'idea democratica, se anche non sempre in realtà - governanti e governati finiscono per coincidere. Questo però non incide minimamente sul fatto che

---

\* Pagine redatte tra il 1945 e il 1951.

lo stato è un apparato impersonale. La democrazia non modifica l'essenza dello stato quale struttura istituzionale, ma solo il rapporto della popolazione dello stato nei confronti di questo.

Considerato come struttura impersonale, istituzionale, lo stato in se stesso non può essere una comunione emozionale; nei migliore dei casi, sarà quella forma organizzativa sotto la quale vivono persone legate da una comunione emozionale. In secondo luogo, lo stato stesso diviene oggetto di certi sentimenti da parte delle persone associate nella vita da esso organizzata.

Il pensiero nazionalistico si rifiuta tuttavia di riconoscere una formazione concettuale astratta che distingue lo stato come struttura impersonale dalla popolazione dello stato o nazione. I concetti, così si dice, sono altrettanto inscindibili quanto la realtà cui si riferiscono. Lo stato sarebbe la forma politica sotto la quale la nazione come tale vive, inscindibile dalla sostanza di quella, quanto questa le è dalla propria forma. Se poi si dovesse concepire lo stato come struttura impersonale, meramente organizzativa, esso sarebbe come tale creato comunque dalla nazione stessa al fine di tutelarne gli interessi comuni. In termini logici: alla nazione viene riconosciuto il primato rispetto allo stato come struttura istituzionale, per il fatto che lo stato, così inteso, non sarebbe altro che manifestazione organizzata e strumento della nazione stessa. Questo appunto è il problema: è lo stato opera della nazione, o è questa piuttosto un prodotto dell'ordinamento statale? Sia storicamente che strutturalmente pare che sia vero il secondo caso.

Storicamente, la nazione è senza dubbio emersa gradualmente dallo stato. Nella sfera culturale neoeuropea non vi è stata alcuna nazione, né alcuna struttura politica ad essa corrispondente, prima che alcuni grandi principi non fossero riusciti, nella lotta contro la nobiltà feudale, a creare apparati di potere centralizzati ("stati"). Lo stato nel senso moderno nasce con l'assolutismo, ed è contraddittorio parlare di stato feudale. La *società feudale* è stata sostituita dallo *stato territoriale*, i territori di quegli stati dinastici erano abitati da popolazioni che fino alla formazione dello stato territoriale non si erano mai presentate come unità sociali, ma che da questa furono innalzate ad unità politiche. Confini statali dinastici tagliavano dovunque i territori in cui si agglomeravano le tribù, o radunavano coattivamente parti di tribù diverse sotto una stessa bandiera. In tal senso la popolazione dello stato territoriale dinastico si componeva in maniera varia e "fortuita", non essendo unita da altro vincolo se non appunto da quello dell'autorità di un principe territoriale. Lo stato sorge come stato del principe, non del popolo. Lo sviluppo che da qui prende le mosse assume un duplice indirizzo. Da un lato la popolazione viene gradualmente forgiata in nazione politica appunto per il fatto che, essendo tenuta assieme da una coercizione dinamica, essa è esposta a sorti storiche comuni. *La nazione si evolve all'ombra dello stato.* D'altra parte, questa rappresentazio-

ne germogliante e crescente di essere una nazione diviene contemporaneamente il centro magnetico di tutti gli impulsi della popolazione dirigentisi contro il potenziale di potere del signore assoluto. Come nazione, la popolazione estorce al principe il suo potere assoluto, come nazione essa chiede la sostituzione dei confini di stato dinastici e "fortuiti" con quelli etnici e "naturali". Dietro alle aspirazioni germaniche ed italiane del secolo XIX di unire stati minori in uno stato nazionale, dietro alle pretese di autonomia dei Polacchi nei confronti della Russia e alle pretese di una serie di monarchie nei confronti degli Asburgo agiva sempre la medesima concezione di fondo. Questo duplice sviluppo, il sorgere della nazione *nel grembo* dello stato assolutista e la sua lotta *contro* l'assolutismo, si è compiuto in parte pacificamente, in parte con sistemi rivoltosi nel corso dei marosi che, dipartendosi dalla Rivoluzione Francese, si sono riversati sulla maggior parte dell'Europa.

Contro la derivazione storica della nazione dallo stato principesco si potrebbe obiettare che con essa non è ancora detta l'ultima parola sulla struttura attuale della vita politica. Lo stato nella sua configurazione *attuale*, è la forma politica, così si potrebbe dire, che la nazione destata ha trovato e creato per se stessa, per cui da un punto di vista *strutturale* occorre riconoscere alla nazione la precedenza sullo stato, prescindendo da come *storicamente* questo processo possa essersi svolto.

Il pensiero nazionale attribuisce al concetto di nazione un significato particolare, politico-dinamico. L'ideologia dello stato nazionale e gli indirizzi della filosofia dello stato ad essa affini desumono dalla "essenza della nazione", determinata in maniera presuntamente oggettiva, quale sia l'estensione territoriale cui uno stato abbia diritto d'aspirare e come la vita statale debba essere regolata. Ciò presuppone che si possa definire la nazione, indipendentemente dal concetto di stato, come un'entità sociologica, e che ad essa spetti la precedenza logica dinanzi al concetto di stato. Lo stato viene dunque considerato come la forma esistenziale politica che la nazione si sia creata, o sia in procinto di crearsi. La nazione sarà pertanto un'unità sociale, fra i cui membri (appartenenti) sussista una comune appartenenza indipendente dai legami organizzati e giuridici dello stato. La forma statale potrà consolidare la comune appartenenza nazionale, rafforzarla e circoscriverla: ma essa non sarà costitutiva per il concetto di nazione in se stesso. La nazione è, anzi, *raison d'être*, la ragione esistenziale dello stato.

Perché questo sia vero si deve poter determinare il concetto della nazione senza servirsi del concetto di stato ed indipendentemente da esso. Ma da quando gli uomini di stato vociferano sulle loro nazioni, accampando in loro nome pretese di politica estera e istigando guerre, da quando nella poesia, nell'arte e nella filosofia il nazionalismo ha festeggiato delle vere e proprie orge, nessuno è stato capace di spiegare in maniera abbastanza plausibile che cosa una

nazione sia - se non una popolazione vivente sotto lo stesso ordinamento e la stessa autorità statale.

Un concetto di nazione rispondente alla realtà politica non si può fondare né sulla comunità della lingua in particolare né sulla cultura in generale. Queste formazioni concettuali servono tutt'al più come maschere ideologiche per pretese imperialistiche. Generalmente i confini statali non coincidono con distinzioni né linguistiche né altrimenti culturali o etniche: senza che dalle popolazioni in questione ciò sia avvertito sempre come molesto. Ogni tentativo inteso a determinare il concetto di nazione evitando il concetto di stato è destinato a fallire, a meno che non si rifugga nella frase testé divenuta popolare per cui "la volontà di essere una nazione costituisce l'essenza della nazione". Questa a sua volta non è una definizione concettuale, bensì una capriola logica.

Di quale volontà si tratta qui? Della volontà della nazione come tale? Questo non è molto probabile. Per poter volere occorre esistere, per cui non si esiste in virtù della propria volontà, sempre prescindendo dal fatto che al pari di qualsiasi altro collettivo, anche "la nazione" non può come tale volere. Con queste personificazioni mistiche delle entità sociali dovremmo farla finita una volta per tutte.

Se tuttavia l'esistenza della nazione dovesse fondarsi sulla volontà delle persone ad essa appartenenti, ne deriverebbero altre impossibilità. Si immagini un paese *A* confinante con il paese *B*. Una parte della comunità linguistica di *A* vive come "minoranza nazionale" sul territorio di *B*. La volontà nazionale di una parte degli abitanti di *A* reclamerà per la nazione *A* la minoranza *A* vivente oltre il confine; un'altra parte non la reclamerà. Fra la minoranza *A* nel paese *B* alcuni si professeranno nazionalmente per *A*, mentre altri non sono, ovvero non si considerano nei confronti del paese *B* una minoranza nazionale. Quale volontà sarà determinante? Una minoranza sottoposta all'autorità statale straniera, ovvero una minoranza di lingua straniera entro i confini del proprio stato appartiene ad una nazione in virtù della *propria* volontà di appartenenza, oppure in virtù della volontà della maggioranza linguistica organizzata statalmente di annoverare quelle minoranze fra la propria gente?

Non v'è niente da fare: il concetto politico di nazione ha senso soltanto nella misura in cui sia definito dal concetto di stato, ossia come popolazione che, a prescindere da differenze linguistiche e particolarità culturali, costituisce una unità sociale in ragione del suo subordinamento ad uno stato. Con ciò il primato della nazione rispetto allo stato viene meno anche in senso strutturale. *La nazione è una funzione dello stato*. Con la formazione degli stati essa è sorta e soltanto in virtù dell'organizzazione statale essa è consistente come struttura sociale. Ma poiché la realtà della nazione si fonda sul suo stato, questo non può essere inteso come strumento creato dalla nazione per tutelare i

loro interessi comuni. Se la nazione è un prodotto dello stato, esso non ha dinanzi ad esso alcuna effettività né genetica né logica, e dinanzi al manifestarsi dello stato che la unisce, la popolazione non ha interessi comuni per la cui tutela abbia necessità di uno strumento o apparato. [...]

Ogni tentativo inteso a definire il concetto di nazione eludendo il concetto di stato è destinato a fallire, a meno che non si ritorni alla famosa frase di Ernest Renan: *La nation, c'est un plébiscite de tous les jours*, semplificato nell'asserzione che l'essenza della nazione consiste nella volontà comune di essere tale: ciò potrà essere accettato come battuta di spirito, non certo come spiegazione autorevole. Il nostro rapporto verace di cittadino verso lo stato nazionale viene infatti deciso senza minimamente consultare la nostra volontà.